

Lotte politiche e sociali a Bagnoli nel periodo 1943/1947

(di Antonio Cella)

La mia è una semplice *ouverture* alla conferenza vera e propria, che sarà tenuta dal Prof. Cogliano. Mi limiterò, pertanto, ad esporvi alcuni avvenimenti, piuttosto frammentari e di limitata estensione, riconducibili alle lotte o, per meglio dire, alle rivolte del popolo bagnolese nel periodo temporale 1943-1947.

Alla caduta del fascismo, (25 luglio 1943), il paese si raccolse in piazza, non soltanto per festeggiare l'evento, ma anche per chiedersi cosa sarebbe successo nei giorni successivi. Bagnoli, all'epoca, era popolato da circa 4.000 abitanti; il grande esodo verso le due americhe e, più concretamente, verso i paesi dell'Europa occidentale (più tardi denominato: "Irpinia exodus") era di là da venire. Era semplice utopia anche il sol pensare che molti nostri conterranei potessero raggiungere il benessere nella Germania libera, democratica, di oggi, nel momento in cui la stessa si era fatta promotrice di guerra, di distruzione e di morte e non dava nessun cenno di cedimento, di apertura, verso la pace dei popoli, che si è potuta raggiungere soltanto con l'intervento, come sapete, delle forze armate alleate.

Di fascisti a Bagnoli non ce n'erano poi tanti. Fatta eccezione di quelli che avevano assunto il ruolo di gerarchi, quelli che si erano alternati nella carica di segretario del "Fascio di Combattimento", i capi della milizia, i responsabili delle organizzazioni giovanili come la Gioventù Italiana del Littorio, la stessa che organizzava i saggi ginnici nella nostra piazza. Il resto, la quasi maggioranza direi, per un senso innato, lo stesso che caratterizza il pensiero di tanti bagnolesi di oggi, pendeva da tutt'altra parte e non lesinava di operare una dura critica al fascismo, anche se nessuno era finito al confino per ragioni politiche. E, d'altra parte, non risulta che i fascisti locali, della prima o dell'ultima ora, fossero dei disonesti. Anzi, furono solidali con la popolazione di Bagnoli nell'allontanare dal paese i funzionari della famigerata organizzazione antisemitica incaricata di rastrellare, in ossequio alle leggi razziali vigenti, ebrei bagnolesi, per condurli nei campi di sterminio tedeschi, avendo accertato la presenza di moltissimi casati ebraici. Fu detto loro che tali casati avevano origini antiche e sconosciute, dissimulando così che nel 1300 era stata ospitata una colonia di ebrei, che col tempo si era fusa con i locali, ed aveva lasciato, come testimonianza della loro presenza, quel capolavoro di architettura urbanistica incastonata nel nostro centro storico, da noi chiamata: Giudecca. I presunti ebrei segnalati, erano quelli che portavano il nome di D'Aversa, Di Capua, Passaro, Russo, Nigro, Nicastro, Israelita, Buccino e tanti altri.

L'ostilità maggiore dei bagnolesi era rivolta verso i tutori dell'ordine e, soprattutto, verso chi gestiva gli ammassi obbligatori delle derrate alimentari, che negli ultimi anni di guerra erano diventati insopportabili.

Per poter sopravvivere durante e immediatamente dopo il periodo bellico, i bagnolesi furono costretti a coltivare, pur non avendo una grande vocazione agricola dovuta alla mancanza di estensioni latifondistiche, terreni incolti ubicati in zone lontane miglia e miglia dal paese. C'era chi, lasciandosi tirare dalla coda dell'asino, dopo ore di cammino raggiungeva la piana di Ferentino (più nota come Irintina) ubicata tra Campo di Nusco e Lioni; chi, con altrettanto coraggio e forza d'animo, si portava in alta montagna nella piana di Sazzano, nella Valle di Ciccariello, a Valle Cupa, al Filettone e a Vallepiana per dissodare e conquistare quel pezzo di terreno che gli consentisse di raccogliere, semprechè la natura fosse benigna, quel poco di grano o di segale che fungesse da legante nella preparazione del pane, fatto di patate lesse e di farina di castagne. Pezzo di terreno di ridottissime dimensioni ma di grandissima utilità, che per l'uomo significava soprattutto "libertà dal servaggio ed esplosione di vita", come lo ha definito il Prof. Cogliano nel suo ultimo lavoro intitolato "Terra e libertà".

La modesta produzione agricola era costantemente monitorata dagli uomini del fascio, pochi che fossero. Gli stessi mulini, che all'epoca operavano sulla Serra e nella zona di Caliendo, erano piantonati da militi fascisti e si sfarinava solo se forniti di permesso. L'olio, il burro, il pane, il lardo e lo zucchero, che venivano distribuiti a mezzo delle tessere annonarie, erano oltremodo insufficienti per non dico saziare ma quantomeno attutire i morsi della fame. Per poter eludere il controllo dei militi, le nostre madri si servivano dei "mortai" di pietra, che nei cortili abbeveravano le galline, per frantumare e quindi sfarinare il grano. Anche i rudimentali macinini da caffè vennero utilizzati per trasformare il grano in farina. E il caffè, all'epoca introvabile finanche nei grandi centri urbani, fu sostituito da miscele di orzo e legumi vari.

L'ufficio "ammasso" era ubicato in via Garibaldi, nei pressi della fontana del Gavitone. Era sempre aperto, anche la domenica, per la compilazione delle denunce da parte dei contadini. L'ufficio era fornito, incredibilmente, di tutti gli estratti catastali, che non tenevano minimamente conto della struttura del terreno. Per il catasto i terreni erano tutti produttivi, anche se al 90% gli stessi rientravano tra quelli improduttivi (vale a dire: cespugliati, radure e altre superfici inutilizzabili) al fine di consentire un maggiore ammasso di derrate: grano, patate, castagne, fagioli e anche formaggi, lana, e buona parte dei maiali allevati dalle famiglie per il proprio uso. Produzione agricola piuttosto modesta: non c'erano i fertilizzanti chimici di oggi e non era ancora stato dissodato l'altopiano del Laceno. Ma, quel che più esasperava i nostri agricoltori, era l'imposizione da parte del menzionato Ufficio ammasso di denunciare qualsiasi coltivazione nella campagna. Chiunque coltivasse un podere, per piccolo che fosse, doveva indicare come erano distribuite le colture, Né mancarono perquisizioni presso le abitazioni per accertare se i quantitativi di derrate trattenute fossero quelle giuste, non tenendo minimamente conto della composizione delle

famiglie, del loro nucleo familiare e delle necessità dello stesso, che spesso superava il numero di dieci, quindici, venti persone. E, per non avere denunciato il “giusto”, molti contadini finirono in prigione, anche per vendetta da parte dei “kapò” addetti alla sorveglianza che più svolte erano stati presi di mira dalle massaie e coinvolti in furibonde liti e pesanti pestaggi. Nello stesso periodo fu requisito anche il rame e il ferro per l'utilizzo a scopo bellico, e l'oro, per far fronte alle sanzioni imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni per l'invasione dell'Abissinia. Persino il grosso monumento ai caduti, collocato a fianco della chiesetta di Santa Margherita, opera in bronzo di eccezionale valore artistico, era stato donato per la costruzione di armi. E lo stesso pentolame di rame, che adornava le cucine delle nostre famiglie, fu donato per la causa bellica. L'astio contro gli ammassatori era vivo in tutti i comuni. In alta Irpinia, come vi dirà più tardi il Prof. Cogliano, ci scappò finanche qualche morto.

Erano anni di grande miseria per tutti. I bambini, soprattutto, erano sottoalimentati, ma non persero per questo il loro buonumore tanto da canticchiare davanti alla loro scuola una preghiera, non convenzionale, che recitava: “il Duce comanda, il Re ubbidisce, il popolo patisce. Patatè, quando finisce?”. Gli avellinesi, invece, affidavano ai ritornelli popolari la rappresentazione delle loro difficili condizioni di vita: “Con Mussolini si mangiava ogni mattina, c'o americani una volta alla settimana, coi Canadesi una volta al mese, se non fosse pe' mele e legnisante stessemmo tutti quanti a o' camposanto”. Gli abitanti del capoluogo vissero ancora più drammaticamente il periodo bellico. Erano, per ovvi motivi, alle prese con i drammatici problemi dell'emergenza quotidiana. Essi non avevano, come i bagnolesi, abbondanza di castagne e patate per sfamarsi, e il loro pane o era quello che passava la tessera annonaria (pagnotte nerastre ed amare composte di lupini e granoturco avariato), a 4 lire al chilo, o quello che si acquistava al mercato nero, a 100 lire al chilo.

Fu in questo periodo che venne dato l'assalto alla difesa erbivora di Laceno, dissodandola, e non vi furono leggi e prescrizioni forestali che reggessero. I dissodatori, non solo contadini ma gente di tutte le categorie e di qualsiasi condizione sociale, si organizzarono per bene per sfuggire ai quotidiani interventi della milizia forestale, che tutti i giorni vi giungeva a cavallo, e che nulla poteva fare contro chi aveva la famiglia da sfamare. Era una impotenza voluta, fittizia. Anche i forestali avevano mogli e figli cui pensare, e il magro stipendio era piuttosto insufficiente per garantire loro il necessario in tempo di vacche magre. Il divieto di dissodamento scaturiva da severe leggi a protezione delle sorgenti del Sele, il cui altopiano Laceno cade nel bacino imbrifero di quelle acque. Il dissodamento si evidenziò in una grande fortuna per Bagnoli e i comuni vicini, che si rifornivano di patate.

Negli anni che seguirono, nel 1947 per la precisione, il sindaco pro tempore di Bagnoli, Rodolfo Cione, con un telegramma datato 14 marzo 1947 inviato al Ministero dell'Interno tenta, senza

successo, di ottenere una sorta di legale autorizzazione all'occupazione del pianoro Laceno da parte dei disoccupati, forte dell'esperienza di alcuni comuni dell'alta Irpinia, dove, grazie al disposto del decreto Gullo, di cui vi si parlerà più tardi, terreni incolti e malcoltivati della grande proprietà pubblica e privata passarono nelle mani di contadini nullatenenti. L'opera di contadinizzazione del Laceno trova la sua bocciatura nella relazione del Prefetto di Avellino, dove si precisa che "la manodopera locale a Bagnoli è assorbita in gran parte dalle utilizzazioni boschive e dalla pastorizia....e che la coltura agraria rappresenta una forma di economia sussidiaria e integrativa delle altre", e soprattutto nell'opera di persuasione intrapresa dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste e dall'Ente Autonomo dell'Acquedotto Pugliese sulla necessità della restituzione delle zone dissodate all'antica coltura erbivora, "al fine di evitare danni all'integrità della sistemazione idraulica dell'Alto bacino del Sele".

Le giornate calde che portarono la guerra anche a Bagnoli vennero dopo l'8 settembre del 1943.

Dopo che i tedeschi avevano lasciato il paese, arrivò il grosso dei mezzi blindati alleati il cui comando si diresse verso il municipio per attingere notizie logistiche sul territorio. Immediatamente, Adelchi Lo Re, capitano dei carabinieri responsabile della stazione del paese, avuta notizia dell'arrivo degli americani, si accinse a raggiungere il Municipio per presentarsi agli alleati (ottobre 1943). Ma, all'altezza della fontana del Gavitone, incontrò una folla di curiosi che ritornava in piazza dopo che gli americani e gli inglesi erano andati via. La folla, ormai in piena effervescenza per la ritrovata libertà (sic!), in preda a rabbia per l'inaspettato incontro e forse anche ad una forma di delirio collettivo causato dalla presenza dell'ufficiale dell'arma che, nel periodo del coprifuoco, costringeva a munirsi di permesso chiunque dovesse recarsi in campagna e in montagna per ragioni di lavoro, prese il malcapitato e lo ridusse a mal partito. Stessa sorte capitò al segretario comunale per il suo notorio zelo fascista, alle guardie forestali e ai carabinieri rimasti in caserma che subirono un disonorevole disarmo, più tardi ricomposto con la restituzione delle armi e l'arresto di quasi tutti i rivoltosi. La popolazione, però, si ribellò dando vita ad una imponente manifestazione e minacciando di assalire il carcere. Fu il buon senso del buon padre di famiglia del Procuratore del Re ad avere la meglio, il quale, legando il motivo della insurrezione alle angherie e ai soprusi subiti dalla popolazione nel periodo fascista, dispose la immediata scarcerazione dei rivoltosi. Esponenti di rilievo della sommossa furono Pierino Cione e Tommaso Aulisa. Quest'ultimo, fino ai primi giorni di marzo del '44, per volontà dei rivoltosi, resse anche la carica di commissario straordinario.

A partire dal 1943, a Bagnoli si sviluppano concentrazioni antifasciste di sinistra quali: il Partito d'Azione, il Partito Comunista e il Partito socialista (PSIUP) che, sull'esempio di quanto si andava facendo a Napoli, ad Avellino, a Salerno e in altre città, incominciarono a darsi un minimo di

organizzazione aderendo al Comitato Provinciale del Fronte Nazionale di Liberazione. I partiti locali che vi presero parte furono: il Partito Democratico Cristiano, rappresentato da Salvatore Vivolo; il P.S.I., rappresentato dall'irriducibile Tommaso Aulisa; il Partito d'Azione, rappresentato da Raffaele Meloro; il Partito Comunista, rappresentato da Michele Rullo e il Partito Liberale, rappresentato da Prezioso Federico. Il Presidente facente funzioni era Salvatore Ciletti (composizione al 15 aprile 1946). La proiezione politica nel CNL trova a Bagnoli un referente sociale e una tradizione democratica che l'alimenta e lo controlla. Il suo peso è cospicuo se si pensa che più delle volte il governo degli Alleati non può non tener conto delle decisioni che il Comitato esprime come, ad esempio, la nomina di alcuni sindaci del paese nel periodo 1944-1946, (durante i primi anni del dopoguerra le amministrazioni comunali venivano nominate con decreto del Prefetto, e non per libere elezioni). Esse erano costituite dal Sindaco e dalla sola giunta municipale, formata da quattro assessori effettivi e due supplenti.

La prima di queste amministrazioni fu nominata il 27 giugno 1944 ed ebbe come sindaco Nicola Frasca del Partito d'Azione, che restò in carica fino al 26 ottobre del 1945. La seconda, fu capeggiata da Ermengildo Parenti della Democrazia Cristiana, che resta in carica fino a sei maggio del '46; la terza amministrazione di nomina prefettizia su designazione del C.L.N. fu presieduta da Belisario Bucci e durò fino al 4 novembre del '46, quando furono indetti i comizi elettorali che formarono la prima amministrazione elettiva del dopoguerra. Tra gli assessori della seconda amministrazione, oltre a Tommaso Aulisa, Aniello Meloro e Aniello Russo, ci fu anche Aniello di Capua, fondatore della sezione del partito comunista con l'ausilio di alcuni confinati politici toscani, più noto come "Tattà", anarchico comunista, fortemente ideologizzato, capace di andare a piedi a Mosca, se fosse necessario per il bene del partito. Mi è stato raccontato che lo stesso si inorgoglia quando parlava del suo arresto avvenuto a Chicago il 3 agosto 1927 durante una manifestazione di protesta per la condanna alla sedia elettrica di Sacco e Vanzetti, operai italiani, trovatisi al centro di un processo politico svoltosi al culmine di un'aspra campagna repressiva contro i militanti della sinistra. Personaggio singolare, di natura fortemente carismatica.

Con la liberazione della Provincia di Avellino, inizia una lunga e profonda gestazione di un processo destinato ad allineare la topografia locale dei partiti a quella nazionale, con la introduzione di equilibri e di rapporti simili. L'adeguamento, però, fu molto lento, da ascrivere sicuramente a fattori di organizzazione dei partiti nella Provincia, per l'assenza di una forza dirigente capace di dare ad essi la giusta spinta, così come venne svolto dalla Resistenza nel Nord Italia. Per rendersi conto di quali e quante difficoltà si frapponessero al raggiungimento di detto assetto, basterebbe il dato sommario delle elezioni del 2 giugno 1946: i tre partiti di massa DC-PCI e PSIUP che a livello nazionale apportarono l'84% dei suffragi per la Costituente, a stento raggiunsero nella

nostra provincia il 42,4%. E il dato fu molto discordante non solo per la netta prevalenza dei consensi a favore della Monarchia ma ancor più per il non avvenuto superamento di un sistema ancora dominato da vecchi rapporti. La provincia era suggestionata da orientamenti che non trovavano più riscontri in altre parti del paese, peraltro, visibilmente inattuali e ancora improntati a rapporti di tipo fiduciario, di sudditanza personale e di natura clientelare che il Prefetto di Avellino, Foti, definì: “una lotta notabile di uomini e non di idee”. Alcuni paesi, tuttavia, ottennero un notevolissimo risultato a favore della Repubblica. A Bagnoli essa risultò maggioritaria ottenendo il 37,3%, grazie alla visione progressista dei giovani intellettuali presenti in paese e alla spinta propulsiva data dagli stessi in direzione della repubblica democratica da porre alla guida della nostra nazione.

Ritornando ai rapporti di sudditanza appena accennati, appare utile precisare che buona parte degli stessi vanno ascritti anche allo stato di disgregazione e di arretratezza in cui viveva la provincia: l'analfabetismo toccava punte altissime. Mancava il riferimento politico e culturale (innanzitutto!); poche erano le linee ferroviarie e, per giunta, mal funzionanti, come ancora oggi succede (la linea Avellino Rocchetta S. Antonio entrò in funzione soltanto l'11 ottobre del '45 e arrivava fino a Montella); impervie le strade; scarsi i mezzi pubblici di trasporto, quasi inesistenti quelli privati. L'informazione era affidata alla stampa quotidiana e periodica (il Roma, Il Mattino e il Corriere si fusero nel quotidiano “Risorgimento”, formato di un solo foglio, che dava notizie dei fronti di guerra, ma riferiva assai poco delle forze politiche scese in campo nelle regioni liberate) che giungeva in misura ridottissima soltanto in qualche comune e abitualmente con molto ritardo. Oppure alle notizie radio, con un numero di ricevitori bassissimo e privilegio di poche famiglie.

A questo punto credo di avervi fornito un modesto, attendibile spaccato della vita politica e sociale di Bagnoli, che forma oggetto della nostra odierna conferenza. Prima di dare la parola al Prof. Cogliano voglio citare un ultimo episodio che molti di voi probabilmente non conoscono, per via della giovane età. Quando nel luglio del 1948 fu compiuto l'attentato a Palmiro Togliatti da parte di Antonio Pallante, figlio di genitore bagnolese, l'atto insano non fu affatto digerito dai militanti del P.C.I. locale che, ancora una volta, manifestarono per le strade del paese, stazionando per giorni e giorni sotto le abitazioni degli zii paterni dell'attentatore con intenti minacciosi nei confronti dell'intera famiglia Pallante. Si deve soltanto all'opera di mediazione dei notabili di allora e alla vigilanza costante dei carabinieri se, dopo molte settimane, le cose tornarono allo stato quo ante, facendo riprendere la vita di sempre a quelle persone che, per un vincolo biologico, si trovarono coinvolte nell'atto scellerato del loro congiunto che, successivamente, fu riabilitato dallo stesso Togliatti.